

l'azzardo del Cavaliere va anche oltre. E prevede l'offerta «alla parte più responsabile dell'opposizione» di un dialogo sulle riforme. «Questa legislatura – sottolinea un ministro Pdl – deve tornare all'ispirazione costituente, sancita dall'incontro Berlusconi-Veltroni del 2008, prima del caso Noemi». L'intervista di Bianconi e gli avvertimenti al Colle? Sono il segno che, a dispetto di quanto dichiara Berlusconi, nel Pdl c'è nervosismo «per i conti fatti senza l'oste». Se la crisi di governo divenisse obbligata Berlusconi vuole mani libere per dare le carte. Né governi tecnici, né di transizione: «si torna alle urne». Perché, come afferma il Pdl Osvaldo Napoli, che ha incontrato il premier in Sardegna, «dopo il 1994 un esecutivo non può prendere una fiducia qualsiasi in Parlamento» ma ha bisogno di quella degli elettori.

IL CAVALIERE BIFRONTE

Elezioni anticipate, quindi. Assicurano che Berlusconi preferirebbe farne a meno. I finiani, però, sospettano per settembre «un incidente» provocato ad arte per il voto. Cavaliere bifronte, allora, anche in relazione al Colle. Da una parte non prende le distanze dall'aleggiare di dossier e minacce di impeachment («Faccio il nonno», com-

**Dialogo per le riforme
«Tornare all'ispirazione
costituente dell'incontro
Berlusconi-Veltroni»**

menta ironico dalla Sardegna), mentre alcuni dei suoi fedelissimi, il solito Stracquadanio tra gli altri, giudicano «esagerata» la reazione del Quirinale a Bianconi. Dall'altra parte, però, lascia che le colombe spediscono segnali di pace al Presidente della Repubblica. Lo fa, tra gli altri, Rotondi, un altro ministro Pdl, che giura sulla «stima e l'affetto» che Berlusconi nutre nei confronti del Capo dello Stato. Napolitano, assicura, non potrà avallare ribaltoni perché «non è come Scalfaro e già con il precedente della crisi del governo Prodi si è mostrato super partes». Bianconi? «Un toscano brillante e sanguigno – sdrammatizza – Ma la sua non è la posizione del partito...». E l'ex Dc cofondatore del Pdl, tanto per prendere le distanze, ricorda una circolare di Fanfani del '75 che «raccomandava agli esponenti democristiani di astenersi dalle interviste agostane. Oggi, invece...». Il fatto è che se l'azzardo-rilancio non riesce il premier non intende fare i conti con gli impacci costituzionali messi in mezzo dal Colle. «Se la maggioranza si dimostrerà tale in Parlamento ci saranno le condizioni per continuare – chiarisce Cicchitto – In caso contrario bisogna tornare a votare». ♦

Maramotti



**Bossi incita la folla
contro il nemico Fini:
«Vuole più soldi al sud»**

Giornata di chiusura della festa a Ponte di Legno, il Senaturlid difende il federalismo e frena la corsa al voto anticipato

Il reportage

TONI JOP

INVIATO A PONTE DI LEGNO (BS)
tjop@unita.it

Non faccio dichiarazioni contro il presidente della Repubblica»: nel giorno più nero di questa stagione politica, mentre dal Pdl si apre la caccia grossa nei confronti di Napolitano, ecco Bossi prendere le distanze da questo gioco al massacro che punta ai fondamenti della Repubblica e della democrazia. Ancora tra i monti della «sua» Ponte di Legno, il leader della Lega distribuisce pillole della sua visione del mondo disegnando un mosaico a suo modo rigoroso. Pensa solo a ciò che ha promesso alle sue falangi, a questo federalismo che non ha più timore di mimetizzare, che ora dopo ora chiarisce i contorni di una secessione sfrontosa, egoista, esclusiva nei confronti di chiunque stia al di sotto del Po. Tiene in tasca la sola riserva in grado di riscattare «i popoli» non ritagliati dal grande fiume: la loro eventuale scelta della Lega come guida territoriale, prima che politica. Parla di Napolitano a proposito della crisi politica della maggioranza e delle scansioni temporali che questa potrebbe imprimere a un eventuale rinnovo del Parla-

mento: il Pdl grida «al voto al voto», ormai invocando tempi rapidissimi, lui, Bossi, sembra frenare e commenta: «È solo il Presidente della Repubblica a decidere i tempi delle elezioni». Ha trovato in Napolitano, e non da ieri, una positiva sensibilità nei confronti di una progressione federalista del nostro sistema democratico, benché non ignori che il pensiero del presidente in materia sia ben distante dalla logica isolazionista, lontana dal solidarismo e dalla integrità dello Stato, che invece Bossi predica e pratica. «Non è uno che dice no – dice del Presidente – È uno che le leggi – anche quelle sul federalismo ndr – le ha firmate. Accetta il cambiamento, poi ha dei limiti ma mi fermo qui». Di Fini, invece, il leader della Lega può liberarsi molto agevolmente e anche volentieri: all'ex capo di An imputa «il casino» che minaccia la maggioranza e la conclusione a tappe forzate del suo processo federalista. Lo sa ostile a questo progetto, al punto di pensare che sia in fondo questa ostilità il motivo più forte dello sganciamento plateale di Fini dalla maggioranza: «È contro Tremonti perché frena sugli sprechi, vuole i soldi per il Sud». Anche la questione del governo tecnico che ha tenuto banco in questi giorni ferragostani viene bollata da Bossi con una terna di controindicazioni (no al cambiamento della legge elettorale, no alla cancellazione delle leggi sull'immigrazione

e no alle modifiche della manovra di Tremonti che la sinistra potrebbe innescare) tra le quali la cura dei provvedimenti economici messi a punto dal suo amico ministro è quella più gettonata in pubblico.

Comunque, Bossi è talmente convinto che un governo tecnico servirebbe esclusivamente alla sinistra da interpretarne la natura con una visione colorita: sarebbe, afferma, «un'anguria, verde fuori e rossa dentro». Ma sembra invece una novità più interessante la sua contrarietà totale a modificare la legge elettorale. Per mettere in luce adeguata questa scelta di campo Bossi non ha esitato, nel corso della festa della Lega a Ponte di Legno, a mettere in difficoltà perfino Calderoli di fronte al suo pubblico. «Tu dici ogni tanto – lo ha incalzato – che si tratterebbe di una porcata questa legge elettorale, e invece è buona perché permette agli elettori di conoscere e apprezzare coalizioni e programmi prima del voto». Calderoli ha incassato senza fiatare e la gente ha preso atto del giudizio del capo, aggiornando rapidamente riflessioni e giudizi. Perché ciò che dice il capo è indiscutibile, è la legge, è ciò che va fatto. Nel corso della serata conclusiva della Festa, questo notevole principio di autorità è stato celebrato con l'aiuto di

**Il governo tecnico
«Come una anguria
verde di fuori
ma rosso dentro»**

**Gli attacchi a Napolitano
«Tocca al Presidente
decidere sui tempi
delle elezioni»**

tutti gli amministratori leghisti che hanno preso la parola: da Cota a Gibelli, da Calderoli a Pittoni. Atti di fede totale in un clima di euforia per una convinta sensazione che la storia del Nord possa finalmente sganciarsi da «quelli lì», ossia tutti gli altri, realizzando di fatto una secessione senza la necessità di definirla in modo tanto ostico per la Costituzione e per la stragrande maggioranza degli italiani. Bossi, in chiusura, ha spinto il figlio Renzo a dire la sua mentre la gente scemava. Ha ringraziato il babbo per l'entusiasmo che gli ha comunicato, ha annunciato il decentramento dei ministeri e degli enti pubblici - a Venezia, Torino e Milano - dal quale nuovi posti di lavoro verrebbero offerti ai «nostri» giovani padani. Crepino gli altri. ♦